

Enrico Berlinguer

5/Giglia Tedesco Tatò racconta Berlinguer e suo marito
«Li accomunava il disinteresse per il prestigio personale»

«Quando non sarò più segretario farò il giro del mondo su una barca a vela e tu verrai con me». È Enrico Berlinguer che parla al figlio Marco, sono a Stintino, in barca con loro ci sono anche Antonio Tatò e la moglie. Ed è proprio lei Giglia Tedesco Tatò che ricorda uno dei pochi momenti «privati» di Berlinguer, un flash che rimanda al suo grande amore per il mare e alla consapevolezza che non avrebbe fatto il «segretario» in eterno. L'episodio riaffiora in casa Tatò-Tedesco in un ambiente caldo e ricco di ricordi. Dalla libreria che occupa un'intera parete, i libri si affacciano come per sottolineare il percorso di una vita intera. A ricordare ancora l'altro abitante della casa, scomparso anche lui, una galleria di volti sorridenti: Enrico e Tonino giovani e allegri e poi ancora Tonino ed Enrico in un ritratto degli ultimi tempi...

Giglia Tedesco, presidente del Pds è seduta sulla sua poltrona. Torna indietro con la memoria: «Berlinguer è stata una delle persone più rigorose che abbia mai conosciuto, una persona assolutamente essenziale. E questa sua caratteristica veniva fuori specialmente quando si trovava tra gli amici più cari».

Sorride ripensando a «quella volta in barca», nella sua Sardegna quando ancora era permesso attraccare all'Asinara e quando lo sentiva parlare con i pescatori in dialetto strettissimo. «Il mare per lui era molto importante, in quei luoghi si rilassava, si liberava diventando più loquace del solito, ovviamente l'isola era stata molto importante per la sua formazione. Quella volta, era il 1972, lo venni a trovare nella casa in cui stava trascorrendo le vacanze con la famiglia, un gruppo di studenti. Volevano che lui raccontasse dei «moti del pane» di Sassari per la tesi di laurea che stavano preparando. (Subito dopo la Liberazione il 13 gennaio del 1944 cinquecento donne e ragazzi affamati chiedono l'allontanamento del prefetto, poi con Enrico Berlinguer in testa si spostano, davanti agli uffici della Commissione Alleata per chiedere la distribuzione del pane, dello zucchero e della pasta ndr). Lui fu l'organizzatore della protesta e per questo venne anche arrestato. Accolse con calore gli studenti, fu molto contento di poter raccontare quell'episodio che ormai faceva parte della storia».

«Odiava il pressapochismo»
Dalle parole di Giglia Tedesco si materializza un Berlinguer rigoroso. Lui ci ha trasmesso questa forma di rispetto, di rigore, di essenzialità, non diceva mai una parola più del necessario e dagli altri pretendeva precisione. Bisognava dire le cose in modo molto preciso, perché se si dava una definizione, Berlinguer voleva saperne i motivi. Odiava il pressapochismo, il suo era un modo di essere, non di apparire. E questo per me era sintomo di una grande forza. Inutile chiedere di uno scatto d'ira, di un episodio in cui Berlinguer avesse in qualche modo dato l'impressione di aver perso le staffe. «L'ultima volta che l'ho visto vivo è stato allo stadio, giocava il Cagliari, di cui era un accessissimo tifoso. È strano...io non ci andavo mai, quella volta chissà perché andai ed era poco



Enrico Berlinguer e Antonio Tatò. Nella foto piccola: Giglia Tedesco

Team Editorial Service

Enrico e Tonino, amici

Giglia Tedesco ricorda la specialissima amicizia che legava Enrico Berlinguer e Antonio Tatò, un rapporto di stima profonda nato durante il lavoro quotidiano. Dal sentimento privato a quello pubblico, le tappe salienti del percorso umano e politico del grande leader scomparso dieci anni fa a Padova. Dal racconto di una protagonista di tante battaglie l'invito alla rilettura di Berlinguer e la riscoperta delle sue grandi intuizioni storiche.

DANIELA QUARESIMA

tempo prima che morisse. Quel giorno ero sola, Tonino aveva preferito seguire la partita a casa, sulla poltrona davanti alla tv, quando mi chiese di lui e io gli dissi che non sarebbe andato, si finse stupito e scherzò sull'assurdità di seguire una partita in televisione anziché allo stadio».

«Lo avevo visto qualche tempo prima dopo il congresso socialista di Verona, quando venne fischiatto, era molto adirato (Berlinguer andò al congresso perché capeggiava la delegazione del Pci e fu accolto da una salva di fischi spaventosa ndr). Craxi in quella occasione si «difese» dicendo che lui non

lo aveva fischiatto perché non sapeva fischiare. Si arrabbiò non tanto per l'affronto personale, ma perché in questo episodio vide chiaramente un altro segnale negativo dopo l'estenuante battaglia sulla scala mobile. Anche in questo caso fu evidente che Berlinguer prescindeva completamente dal fatto individuale, sapeva che era in gioco una partita grossa e aveva ragione. Aveva capito dove ci stava portando il «craxismo», cosa allora non chiara per tutti».

Anche Giglia Tedesco, come quelli che hanno conosciuto Berlinguer da vicino, la difficoltà raccontarlo al di là del «politico»: «È diffi-

cile perché aveva una concezione etica della politica, per lui era insieme vocazione e professione. A chi mi chiede che cosa avrebbe detto o fatto Berlinguer oggi, non mi sento di rispondere, so soltanto che lui aveva capito, aveva previsto quello che stiamo scontando oggi. «Lo conoscevo da quando stava nella Fgci, allora era un ragazzo, la grande rivelazione delle nuove generazioni, ma ho cominciato a frequentarlo più tardi, quando è diventato dirigente nazionale. Per capire meglio l'uomo e il politico bisognerebbe rileggerlo. Nei suoi discorsi parlava al partito nel suo insieme, questa era una sua costante. E questo non vuol dire che cercasse il compromesso. Era essenziale per lui individuare il punto in cui tutto il partito si riconoscesse. Basti pensare che fece lo «strappo» con l'Unione Sovietica senza spaccare il Pci e non era ovvio, perché altri partiti comunisti si lacerarono su questo. Secondo me lui ottenne questo risultato non soltanto per prestigio personale, ma per come ha saputo parlare all'insieme del partito».

L'amicizia che legò Antonio Tatò a Enrico Berlinguer nacque mol-

to tardi, ma fu intensa e totale fino al quel tragico epilogo a Padova... «Fu una cosa stranissima perché in realtà loro non si conoscevano, poi quando Berlinguer diventò vicesegretario e non aveva nessuno che lavorasse con lui, gli suggerirono, non mi ricordo se Barca o Minucci di prendere Tatò, si conobbero solo allora... nel '69».

Una stima profondissima
«È un'amicizia nata sul lavoro, penso che li accomunasse il disinteresse per il prestigio personale. A loro interessava soprattutto il risultato, pur avendo in alcuni casi diversità di opinioni, a questo proposito si è fatta molta leggenda, si diceva che mio marito lo influenzasse. Se c'era una persona assolutamente al riparo da questo pericolo, questa era proprio Berlinguer, certo lui ascoltava... questo sì. Ascoltare una persona che si stima è sicuramente una qualità». «Mio marito provava nei suoi confronti una stima profondissima, posso dire una dedizione totale, tanto che anche lui ha iniziato a morire un po' per giorno dopo la scomparsa di Berlinguer, la vita per lui dopo non è stata più la stessa cosa».

«Per questa sua dedizione» lo prendevano spesso in giro... una volta gli dissero: «tu stai imbalsamando Berlinguer» perché mio marito era molto protettivo, lo difendeva sempre. Ma anche se Berlinguer fisicamente poteva dare un'immagine di fragilità, in realtà era fortissimo e molto riservato, questo aspetto del suo carattere che piaceva di più alla gente. Anche la moglie Letizia è così, una donna autonoma, libera, che non aveva il culto del marito. Mi ricordo quella volta che a tavola, durante una cena tra amici lei lo criticò con vivacità, lui serenamente e senza scomporsi troppo le disse: «vedo che tra le tue qualità c'è anche quella di essere sincera». Ride di cuore nel ripensare a quella sera, Giglia Tedesco, ed è con tenerezza che ricorda Berlinguer in famiglia «era un ottimo padre, aveva un grande rispetto per la personalità dei suoi figli, anche se non è mai facile essere figli di famiglie così, ma loro sono bravi, hanno ereditato la loro autonomia dai genitori. Berlinguer, nonostante fosse molto impegnato, si occupava di loro, riusciva a non far pesare nei rapporti familiari la sua posizione poli-

tica. E non è così da tutti... Accende una sigaretta, il filo dei ricordi la porta di nuovo ai grandi temi del Berlinguer politico e agitandosi un po' sulla poltrona cambia argomento. «Un precursore Berlinguer, un uomo che ebbe una serie di grandi intuizioni storiche ed è qui a dimostrarlo l'ultima campagna elettorale per le europee. Lui era convinto di questa prospettiva europea, diceva che come la classe operaia aveva avuto una funzione nel formare gli stati nazionali, aveva adesso una funzione nel formare un'unità sovranazionale, per lui era chiarissimo. E poi i problemi irrisolti: quello del Terzo Mondo, la questione uomo-donna, il rapporto sviluppo-ambiente...».

Problemi sovranazionali e «questioni» italiane. «Se penso a quanto venne preso in giro sulla questione morale e anche lì aveva visto giusto, lui arrivò a dire all'inizio degli anni Ottanta che era la questione nazionale. Poi come si è visto il sistema è crollato proprio su questo. Una persona così che non c'è più è una mancanza incolmabile». È noto di come Berlinguer non amasse esibirsi, detestava la politica-spettacolo che pure allora non era certo ai livelli di oggi: «non amava neppure fare i discorsi, i grandi comizi, li faceva perché andavano fatti. Non ha mai scelto la retorica, non arringava la folla, ma cercava di farla ragionare, questa è una grande scuola. Non è vero che per essere popolari bisogna dire battute a sproposito, le detestava. Una delle poche a cui si lasciò andare, se non l'unica fu in occasione del grandioso comizio di San Giovanni dopo la vittoria sul divorzio, un'occasione particolare, a proposito del cavallo di razza (Fanfani) che credeva di vincere, lo definì il «noto esperto di ippica». «Era convinto di perderla la battaglia sul divorzio. Una volta che lo andammo a trovare a casa e ci disse: «abbiamo molta gente con noi, molti consensi, molta solidarietà, ma perderemo». Nonostante questa convinzione si spese ugualmente in un modo incredibile, pazzesco, fece una campagna senza sosta... E vincemmo». C'era una cena in palio, Tatò lo invitò a scommettere sul risultato: «dopo la vittoria Berlinguer gli disse «credo di dovervi una cena»».

Un altro «modo di vivere»
Giglia Tedesco parla, racconta, ricorda e disegna il profilo di un Berlinguer rigorosissimo e assolutamente anti-mondano. «Il suo era un modo di vivere che oggi non esiste più. Era molto diffidente e quindi prudente, se si trattava di contatti politici, li risolveva esclusivamente in sede politica. E sono convinta che il suo prestigio era anche collegato a questo suo modo di fare. Il rapporto o è politico o è d'amicizia, i confini erano ben precisi».

Poi tutto finì, improvvisamente: «mi ricordo che lo seppi la sera del 7 giugno. Stavo scrivendo, erano circa le 22.30. Mi telefonarono: «lo sai quello che è successo a Padova... io in quel momento pensai a Tonino... che stesse male». Poi mi chiamò mio marito, mi disse che la situazione era grave e che c'erano poche speranze. Tonino andò avanti per anni senza nominare più Berlinguer».

IN TUTTE LE EDICOLE A L. 2.000

AVVENIMENTI BERLINGUER
Parole e immagini

- Scritti editi e inediti • L'ultima intervista • Gli articoli sul compromesso storico e l'austerità • Il femminismo • La svolta del PCI • Contro la degenerazione dei partiti
- La polemica con Craxi • La questione morale. E inoltre: 32 pagine di foto

Un libro edito da AVVENIMENTI a dieci anni dalla morte di Enrico Berlinguer. Nei documenti, la memoria di un grande del nostro tempo